

Vento di Primavera

votes)



Additional Info

- **Sinossi:**

“Joseph ha 11 anni. E’ una mattina di giugno, deve andare a scuola, porta cucita sul petto una stella gialla... Viene incoraggiato da un rigattiere ed insultato da una fornaia.

Tra benevolenza e disprezzo, Joseph, i suoi compagni ebrei e le loro famiglie imparano a vivere in una Parigi occupata, sulla collina di Montmartre, dove hanno trovato rifugio.

Almeo così credono, fino alla mattina del 16 Luglio del 1942, quando la loro fragile felicità vacilla...

Dal Vélodrome d’Hiver, dove vengono ammassati 13.000 ebrei, al campo di Beaune-La-Rolande, da Vichy alla terrazza del Berghof, Vento di primavera segue i destini incrociati di vittime e carnefici.

Di coloro che hanno orchestrato.

Di coloro che hanno avuto fiducia. Di coloro che si sono opposti. Tutti i personaggi sono realmente esistiti e tutti gli avvenimenti, anche i più drammatici, sono realmente accaduti in quell’estate del 1942.”

- **Genere:**drammatico, guerra
- **Regia:**Rose Bosch
- **Titolo Originale:**La Rafle
- **Distribuzione:**Videa CDE
- **Produzione:**Légende Film
- **Data di uscita al cinema:**27 gennaio 2010
- **Durata:**125’
- **Sceneggiatura:**Rose Bosch
- **Direttore della Fotografia:**David Ungaro
- **Montaggio:**Yann Maicor
- **Scenografia:**Olivier Raoux
- **Costumi:**Pierre-Jean Larroque
- **Attori:**JEAN RENO MÉLANIE LAURENT GAD ELMALEH RAPHAËLLE AGOGUÉ
- **Destinatari:**Scuole Secondarie di II grado
- **Approfondimenti:**

INTERVISTA CON ROSE BOSCH

Qual è stata la sua reazione quando le hanno parlato di un film sulla retata del Vélodrome d'Hiver?

Da anni Ilan mi parlava di questa retata, ne era ossessionato. Per quanto mi riguarda, il fatto che non esistessero delle immagini – soltanto una foto dei camion vuoti davanti al Vel' d'Hiv – mi sconvolgeva. Io non sono ebrea, ma abbiamo molte cose in comune, e soprattutto ... i bambini! Bambini che appartengono a entrambe le culture che avrebbero potuto essere perseguitati. Io credo che sia stata la loro esistenza a farmi considerare la Seconda Guerra Mondiale e l'Olocausto da un punto di vista radicalmente diverso...

In che senso?

Ciò che ha reso la Seconda Guerra Mondiale un conflitto completamente diverso è stato l'Olocausto. Ma all'interno di questa atroce eccezione, è la prima volta che degli adulti si sono interessati espressamente ai bambini, allo scopo di annientarli. E' un fatto unico nella storia del mondo in simili proporzioni: un milione e mezzo di bambini sono stati sterminati. Infatti è una delle ragioni che mi hanno spinto a realizzare questo film e a girarlo dal punto di vista dei bambini. Ma per molto tempo ho creduto che un film simile fosse impossibile.

Perché?

Mi chiedevo anzitutto se avrei avuto la forza morale. Io sono un'ex giornalista. So come ci si immerge in un argomento, come questo turbi il tuo sonno, la tua vita. Così indugiavo, non mi decidevo... e poi c'erano le centinaia, le migliaia di domande... Come rappresentare una simile barbarie restando il più possibile vicina al senso di umanità? Come far recitare centinaia di bambini, quando il personaggio principale ha appena cinque anni? Come girare «frontalmente», senza abbassare lo sguardo, ma senza rendere la vista delle scene «intollerabile»? Come ritrovare dei superstiti, quando appena 25 persone su 13.000 rastrellate sono ritornate vive, e nemmeno uno dei 4.051 bambini? Come mostrare la violenza senza mascherarla, ma senza nemmeno sublimarla... Come rendere giustizia ai «Giusti» di Francia, coloro che hanno aiutato quei bambini ebrei, senza dare l'impressione di voler unicamente fornire ai francesi una coscienza pulita?

E lei ha trovato queste risposte?

Sì, grazie alla sincerità. La mia, quella degli attori e della troupe che hanno condiviso con me questa avventura. E' la risposta «morale». Per quanto riguarda la risposta artistica, per girare le scene con un bambino di 5 anni che soffre, ho utilizzato «il gioco», tutto quello che permette agli attori più piccoli di instaurare un approccio leggero con la macchina da presa e soprattutto con totale innocenza. Non ho dovuto spiegare ai gemellini che interpretano il ruolo «unico» di Nono che cosa è stata la Shoah, o i treni di deportazione. Loro sapevano che cosa è un «prigioniero» e recitavano nella lingua madre. Tutti noi abbiamo «giocato», me compresa. Abbiamo gridato, pianto insieme per interpretare il personaggio. I gemelli dicevano: «Nono fa così o cosà». Ne è prova il fatto che non si sono mai identificati col personaggio. E poi ho fatto in modo che la mia regia mettesse il pubblico al «centro» dell'azione. Affinché si sentisse umiliato, ingannato, maltrattato. Ho fatto in modo che fosse in costante «empatia».

In che modo?

La macchina da presa è un essere vivente. Respira. Ho chiesto ai miei tre operatori di girare come se fosse un reportage. Eppure l'azione non è narrata come «in diretta», al contrario. Ho creato due coreografie: quella degli attori di fronte alla macchina da presa e quella delle tre macchine, che a loro volta «danzavano» intorno agli attori.

E per quanto riguarda la narrazione?

Ho cercato di mostrare la quotidianità delle famiglie ebree, affinché fosse ben chiaro che erano... come le altre! A tavola si raccontavano le barzellette... si gioiva per un bel voto... ci si teneva al caldo... ho mostrato questa comunità come era: persone molto modeste che non minacciavano nessuno. Che lavoravano duramente senza lamentarsi, senza creare disordine sociale, che veneravano la Francia. Ho deciso che la mia rappresentazione non sarebbe mai stata «passiva». Troppo spesso al cinema si sono mostrati i deportati come esseri passivi, sottomessi. Io volevo che si capisse che nessuno ha il diritto di puntare delle armi contro i figli altrui.

E' un film «di parte»?

Io non sono ebrea, quindi non lo è. Credo di aver mantenuto la «giusta distanza». Io vivo una condizione «mista», ma non ho mai rinunciato a me stessa, alle mie origini mediterranee. Anche mio padre fu internato, come anarchico catalano nei campi di Franco. Anche lui evase, come Joseph, ma aveva 20 anni! La nostra famiglia le persecuzioni le aveva già conosciute.... Per me l'Olocausto ha una risonanza universale. Un giorno di quattro anni fa ho detto a Ilan : «Voglio fare questo film, ma a condizione di incontrare dei superstiti, perché io voglio raccontare la vita, non la morte. Voglio parlare del futuro, non del passato».

Lei parla di un film «per il futuro», in che senso?

«Chi non conosce la propria storia è condannato a ripeterla». Non ricordo chi l'ha detto. Quando viaggiavo come inviata, ho potuto constatare quanto sia vero questo aforisma. E per questo ho fatto un film «per il futuro». Si insegna ai bambini l'obbedienza, ma bisognerebbe insegnare loro anche «il dovere della disobbedienza» quando l'ordine è «immorale». Bisogna saper dire «no». In questo film faccio dire al personaggio di Annette Monod, interpretato da Mélanie Laurent : «Ribellatevi. Ammutinatevi». E lei si rivolge a un gendarme. Ciò che dicono gli storici è che se tutte le forze armate francesi si fossero rifiutate in blocco di eseguire quella retata, questa non avrebbe mai avuto luogo.

Ma incontrare dei superstiti ormai non è una cosa complicata?

Volevo che i personaggi principali fossero veri. Ma ovviamente la maggior parte di coloro che erano adulti all'epoca dei fatti ormai sono scomparsi. Restano coloro che erano bambini, però un bambino che aveva 10 anni nel 1942, oggi ne ha quasi ottanta!

E allora come ha fatto?

Mi sono rivolta a Serge Klarsfeld che da 25 anni, senza sosta, rintraccia le vittime dell'Olocausto. Egli è in grado di dire chi è partito, con quale convoglio, con chi e in che data... Ma Klarsfeld si occupava dei morti, mentre io cercavo dei superstiti. E poi ciò che interessa uno storico non necessariamente interessa il cineasta. Tuttavia Serge Klarsfeld è stato un consulente storico formidabile quando ho iniziato a interessarmi dell'estrema complessità dei rapporti tra Vichy e le autorità tedesche. Si può parlare addirittura di «commercio» di esseri umani. Le ferrovie francesi emettevano delle fatture a Berlino, caricando un tanto a testa per ciascun ebreo trasportato fino alla frontiera tedesca.

Ma non ha mai incontrato dei bambini?

Diciamo che chiedevo l'impossibile. Immaginavo una banda di piccoli personaggi alla «Pulbots»¹ ebrei. Avendo vissuto a Montmartre nel 1942, volevo ambientare la vicenda sulla collina di Montmartre. Però tutti i superstiti che ho rintracciato erano degli evasi della prima ora, quindi nessuno poteva raccontarmi la vita nei campi del Loiret.

Però a lei interessava mostrarli?

Sì, più di tutto il resto. Questo a mio parere sarà uno dei grandi shock provocati dal film, soprattutto sui più giovani. Chi sa che anche in Francia c'erano delle baracche di legno identiche a quelle di Auschwitz, con tanto di torrette d'osservazione, cani e chilometri di filo spinato? Le pochissime foto esistenti sono state accuratamente ritagliate per eliminare i gendarmi francesi. Di questo fu responsabile il governo di Vichy, e sicuramente in seguito lo stesso De Gaulle... in nome della riconciliazione nazionale... ho raccolto delle testimonianze, delle lettere. Ho visionato centinaia di ore di materiale video, di trasmissioni radiofoniche e letto tonnellate di libri e archivi della propaganda...

Quanto è durato questo periodo di documentazione?

Praticamente tre anni, mi ci dedicavo tra le 7 e le 9 ore al giorno, cinque giorni a settimana. Durante le riprese non ho mai avuto un momento di scoraggiamento, ma il periodo dell'inchiesta mi ha provato. Soprattutto leggere le lettere indirizzate ai campi di concentramento scritte dai bambini che erano stati deportati senza i genitori o da quelli che erano stati gettati dai treni. Erano richieste d'aiuto... parole così pudiche e al tempo stesso dignitose... quelle piccole parole erano intollerabili. Mi immergevo in quelle letture. Quando ci si butta a capofitto in un simile vortice, si tenta di capire, ma

in questa tragedia c'è qualcosa che rientra nella sfera dell'inesplicabile. E' come una linea dell'orizzonte che si allontana davanti a noi, man mano che avanziamo.

Che cosa cercava nella sua inchiesta?

Ho ripercorso giorno per giorno, ora per ora, lo svolgersi degli eventi accaduti. So tutto dei presenti, persino quail liquori hanno bevuto durante quella riunione al civico 31, dell'Avenue Foch, il quartier generale della Gestapo. Presto mi sono resa conto che non avrei rispettato la cronologia storica per una ragione molto semplice : sarei dovuta entrare in un «tunnel» di trattative politiche di circa 20 minuti, seguite dalla retata. Ma al momento di scrivere, l'altra parte del cervello, l'emisfero sinistro, quello della sensibilità, dell'immaginazione, ha preso il sopravvento. La cronologia è saltata. Nel film coesistono parallelamente eventi accaduti a mesi di distanza. E' tipico dell'arte affrancarsi dalle costrizioni.

Qual è stato il primo personaggio reale che ha identificato?

Quello dell'infermiera, interpretata da Mélanie in modo straordinario. Annette era una donna eccezionale. Mi sono imbattuta in alcune interviste radiofoniche e televisive di un'infermiera che in punto di morte – è scomparsa nel 1995 – aveva accettato di raccontare quello che aveva visto. Annette Monod, inviata al Vel' d'Hiv, si rese conto della catastrofe sanitaria in atto, della profonda ingiustizia. Organizzò l'arrivo degli internati nei campi del Loiret. Rimase con loro, accettando di partire con i deportati senza sapere che erano destinati ai campi di sterminio. Quando l'ha saputo, è stata ricoverata in ospedale quattro mesi. Ma non ha mai abbandonato la sua missione. Alla fine della Guerra era al Lutetia per assistere i sopravvissuti. Oggi è considerata una dei «Giusti delle nazioni», i non ebrei che Israele onora per aver salvato degli ebrei durante la guerra. Una donna incredibile : dopo la guerra ha fatto visita nelle carceri ai condannati a morte fino all'abolizione della pena capitale nel 1981. Dopo la pensione ha militato per Amnesty International contro la tortura. Avrei voluto sapere di più su di lei, ma è morta senza figli. Devo a lei anche l'invenzione del personaggio del piccolo «Nono», che non vuole salire sul treno... era il suo protetto. Si chiamava Jacquot, aveva 3 anni, Annette non ne conobbe mai il cognome. Quando lo mise sul treno, Jacquot gridava : «Voglio scendere, non voglio restare al buio!» Tutte frasi che nel film faccio pronunciare al mio «Nono».

Il vero «Nono» è tornato veramente, come racconta il film?

1 F. Poulbot, grande disegnatore di fumetti per bambini ambientati nella Grande Guerra. No, ma molti bambini piccoli furono ritrovati lungo la ferrovia. Abbastanza piccoli da poter essere lanciati dai finestrini dei vagoni dai genitori disperati, ma troppo piccoli per poter ricordare la propria identità. E vennero soprannominati «I bambini zavorra».

Dove ha rintracciato il personaggio del bambino, Jo Weismann, il sopravvissuto, protagonista del suo film?

In un documentario di 15 anni fa. Ero scoraggiata, ma mi forzai a visionare quell'ennesimo documento. Poi, all'improvviso sentii un uomo, Joseph Weismann, dire : «Vivevamo a Montmartre... eravamo in Rue des Abbesses, vennero a prenderci... e dopo tre o quattro giorni ci portarono alla Gare d'Austerlitz... e poi arrivammo al campo di Beaune-La-Rolande». Non era possibile! L'unico bambino sopravvissuto ai campi di cui ero a conoscenza era un neonato di sei mesi che avevano nascosto dentro una zuppiera per farlo scappare. Joseph Weismann poi proseguiva: «Incontrai un amichetto che si chiamava Joseph Kogan e decidemmo di evadere, passammo sotto 5 metri di filo spinato». Ero sopraffatta dall'emozione, quando lo sentii dire : «Se un giorno qualcuno farà un film su quello che ci è accaduto...» e poi riprendeva: «No, credo che nessuno oserà mai, perché è disumano». Era lui! Immediatamente chiamai Klarsfeld che mi disse che non ne aveva mai sentito parlare.

Pensava di ritrovarlo ancora vivo?

Non necessariamente. Soprattutto perché le mie prime ricerche non mi avevano dato risultati su di lui. Poi, poco prima di partire per le vacanze, era l'estate del 2007, Klarsfeld mi inviò le copie delle lettere inviate a Jacques Chirac nel 1995 per ringraziarlo di aver riconosciuto la responsabilità della Francia in quella retata. Improvvisamente lessi «...Rue des Abbesses... Vel'd'Hiv... Campo del Loiret», lessi il nome... era lui! Era una lettera di Joseph Weismann. La lettera risale a oltre 15 anni prima, era stata spedita da Le Mans. Cercai su Internet... non risultava nessun Weismann a Le Mans. Decisi di affidarmi alle poste e gli spedii una lettera. Scrisi: «Lei ha detto che nessuno avrebbe osato girare un

film, questo film io lo sto facendo. E se vuole, lei ne sarà uno dei personaggi principali, mi richiami a questo numero. Se i suoi figli, parenti, vicini... qualcuno della sua famiglia trovasse questa lettera, per favore, richiamatemi in qualsiasi caso». E lanciò il mio «messaggio nella bottiglia». Qualche giorno dopo, ero nella sala d'imbarco dell'aeroporto, pronta per partire per Los Angeles, quando mi chiamarono dal mio ufficio per dirmi: «Ha chiamato un certo Jo, ha detto che lei avrebbe capito». Ho ritrovato anche un'altra sopravvissuta che era evasa dal Vel' d'Hiv, la piccola Anna Traube. L'ho rintracciata a Nizza, ora ha 89 anni.

Si è ispirata ai loro ricordi?

Sì e no... ad esempio Joseph aveva enormi difficoltà a parlare dei suoi ricordi. Era troppo doloroso. Ho soltanto mantenuto qualche informazione che lui ha voluto darmi. Sua madre era religiosa, suo padre era comunista e io l'ho trasformato in un trotskista. Faceva il sarto, ma sarebbe stato troppo scontato, così l'ho fatto diventare un artista che dipingeva riproduzioni del Sacro Cuore in gesso. La sua era la sola famiglia di ebrei che abitava in quello stabile. Per questo vennero rastrellati. Nessuno era venuto ad avvertirli. Ho chiesto a Jo il permesso di collocarlo nel contesto di una piccola comunità. Sapevo che all'epoca a Montmartre esistevano comunità del genere. Alcuni mi hanno raccontato che quella strada nel 1940 era ebraica al 90%. Ho ricreato una comunità a partire da persone reali, ma che vivevano sparse in tutta Parigi. Altrimenti avrei avuto soltanto alcuni frammenti di vita. Il dottore David Scheinbaum, interpretato da Jean Reno, è una sintesi di vari medici di cui ho trovato traccia. Sapevo che aveva una moglie che era morta di parto nel Vel' d'Hiv. C'erano stati diversi casi di suicidio, madri che si erano gettate dai tetti con i loro bambini. Seppi di un portiere che usava la frase in codice «richiamare il gatto» per avvertire le famiglie ebreiche, ho rintracciato un pompiere che aveva 20 anni all'epoca dei fatti e ora ne ha 90, che raccontava come il suo capitano, nonostante gli ordini, avesse fatto distribuire da bere a tutte le persone ammassate nel Vel' d'Hiv. Tutti questi dettagli sono assolutamente veri.

Qual è stata la fase più dura durante la scrittura?

E' stata difficile l'inchiesta, non la scrittura. Io ho scritto questa sceneggiatura in cinque settimane, senza interruzione, tutta d'un fiato. E' stato come un fiume in piena... Il compito più difficile era di intrecciare in modo logico e fluido le tre storie che si snodano: quella dei deportati, quella di Pétain, Laval e gli altri e quella di Hitler sulla terrazza del Berghof. In questo sono stata agevolata dal desiderio di fare questo film. Il mio morale non è mai stato tanto positivo come durante le riprese. Una volta che ci sei dentro, che sei sul set, sai perché stai girando quel film, perché ti svegli al mattino... Hai la sensazione che stai per realizzare qualcosa di cui non ti pentirai mai, a prescindere dal successo che avrà il film. Certo, fisicamente è stato duro, e non sempre facile con centinaia di bambini e comparse. Ovviamente tutti noi abbiamo manifestato dei sintomi psicosomatici: lombalgie, herpes, cali di voce, emicranie... ma sul set siamo stati eroici.

Che cosa l'ha sorpresa maggiormente in tutto questo lavoro di ricerca e di scrittura?

Ero convinta che tutta la Francia fosse antisemita. E Klarsfeld stesso mi ha dimostrato che è falso. Il mattino della retata 12.000 persone si sono volatilizzate nel nulla. In un Paese occupato non avrebbero potuto trovare rifugio se non nelle case dei vicini, e questa per me è stata una rivelazione.

In Vento di primavera (La Rafle) lei ha deciso di privilegiare i destini dei singoli...

Volevo che il pubblico si identificasse con quelle persone, che «diventasse» Sura e Schumel, a cui vengono strappati i propri figli... Sul set questo ho dovuto ripeterlo migliaia di volte: «Raccontiamo LA DIMENSIONE INTERIORE, questo è il punto di vista, non ce ne sono altri».

Ma allo stesso tempo non ha esitato a collocare in controcampo delle scene con Hitler ed Eva Braun sulla terrazza del Berghof...

Senza la presenza di Hitler si sarebbe potuto credere che fosse stata la Francia l'istigatrice di questi eventi. Il film mostra un'estate di «morte». Dalla più alta carica di potere, Hitler, alla vittima più fragile, Nono, un bambino piccolo che viene fatto salire su un treno...

Il cast unisce attori famosi a debuttanti, addirittura sconosciuti. Lei ha affidato a Jean Reno e Gad Elmaleh ruoli costruiti su dei registri che finora erano rimasti poco esplorati...

Li conosco e li apprezzo da molto tempo. Ma sapevo anche che non mi avrebbero detto di sì soltanto per il fatto che li conoscevo. Avevano già rifiutato altri miei progetti! Per me Jean Reno «era» il dottor Sheinbaum. Emanava una grande calma, un'enorme umanità. E poi Jean ha delle mani enormi, come molti ostetrici o pediatri. Ha una sorta di nobiltà innata che si porta dietro in qualsiasi ruolo, compreso ne I Visitatori. E' un cavaliere ebreo, per me non poteva che essere lui. Gad ha un figlio coetaneo dei miei e quando ho visto come si comportava come padre, come raccontava le barzellette a suo figlio che aveva paura dell'aereo, mi sono commossa enormemente. Schmueel è un ottimista, un uomo fiducioso, come del resto lo erano la maggior parte degli ebrei dell'epoca. Il ruolo era perfetto per Gad, anche se lui ne aveva un po' paura, per il fatto che è un ebreo sefardita e non ashkenazita e temeva di non essere credibile come immigrato ebreo polacco... Allora gli ho detto : «Vedrai, con dei piccoli occhialelli tondi ti "benugionizzeremo"!» Al primo incontro non la smetteva di indignarsi, si alzava, si risedeva, camminava avanti e indietro... Tutta questa collera, questa emozione ha nutrito il suo lavoro durante le riprese. Gad è estremamente sensibile, ride molto, forse per soffocare le lacrime... Ho avuto la fortuna che Jean e Gad abbiano accettato. Come Sylvie Testud, Catherine Allégret, Anne Brochet, Thierry Frémont, Isabelle Gélinas, che hanno accettato pur interpretando dei ruoli minori.

INTERVISTA CON JOSEPH WEISMANN

Ricorda il momento in cui Rose Bosch le ha detto di voler realizzare un film sulla retata del Vel' d'Hiv?

Ricordo la sua telefonata. Mi chiamò da Los Angeles dicendomi : «Sono a 12.000 chilometri dalla Francia, ho visto la sua intervista ne «La Marche du Siècle», la trasmissione di Jean-Marie Cavada, ho sentito quello che ha detto, che nessuno avrebbe osato fare un film sulla retata del Vel'd'Hiv. Io questo film voglio farlo. Non le dico altro, rientrerò a Parigi la settimana prossima, la chiamerò, ci incontreremo». Io caddi dalle nuvole. Quell'intervista l'avevo rilasciata esattamente diciassette anni prima. Pensavo che fosse stata messa da parte da tempo. E' stata una casualità incredibile che Rose vi ci sia imbattuta. Ricordo molto bene quello che avevo detto, perché per me è un'idea fissa. Volevo che la gente sapesse che quei bambini rastrellati il 16 luglio 1942 avevano sofferto. Volevo provare a trasmettere quello che avevo visto, quello che avevo subito, perché io ero stato uno di loro. E' vero, dissi nel corso di quell'intervista, che nessuno avrebbe mai osato girare un film, perché era stata fatta vivere a quei bambini un'esperienza disumana, fuori dall'umano...

E come ha reagito alla volontà di Rose di fare questo film ?

Con molto interesse, perché corrispondeva al mio desiderio di testimoniare. Dopo la guerra io sono rimasto per molto tempo senza voler raccontare nulla. Sono passato per tutte le fasi, anche per quella di non voler più essere ebreo e di voler cambiare il cognome! Poi sono diventato un ebreo aggressivo: stavo sempre sulla difensiva, pronto a impegnarmi in prima persona, a battermi addirittura fisicamente, pensando che qualcuno se la prendesse con gli ebrei. Devo ammettere che ho sofferto molto dopo che la guerra era finita, anche se non temevo più per la mia vita, cosa invece che era accaduta nei tre anni successivi all'evasione dal campo di Beaune-La-Rolande: avrei potuto essere arrestato da un giorno all'altro. Una volta cessato il pericolo, avevamo una sola ossessione: attendere il ritorno dei nostri genitori. Certo, non avevamo la minima idea, soprattutto noi bambini, di cosa fosse accaduto, della Soluzione Finale, dell'orrore dei Lager... Immagini il nostro stato quando lo venimmo a sapere! Eppure io ho continuato ad attendere ancora a lungo i miei genitori... E poi, dopo la guerra, l'antisemitismo non era morto, anzi. Tutto questo fece sì che io decidessi di non parlare più di niente, che volessi restare in silenzio.

Allora che cosa la spinse a testimoniare ne La Marche du Siècle?

Un giorno, circa 20 anni fa, fui invitato dal sindaco d'Orléans a un dibattito sui bambini in tempo di guerra. C'erano dei grandi storici, come l'americano Robert Paxton e c'era anche Simone Veil. Io ero seduto accanto a lei, la guardavo con ammirazione, ma non dicevo niente, non intervenivo, l'ascoltavo. E poi finimmo per metterci a chiacchierare tra di noi. Le dissi : «Non voglio più sentire parlare di nulla, ho sofferto abbastanza, e poi non sarei in grado di prendere la parola...» E

Simone Veil mi rispose : «Lei ha torto, signor Weismann. Nei riguardi di coloro che ha perduto, di tutti coloro che non sono sopravvissuti, lei deve compiere il dovere della memoria». Aveva seminato un granellino che alla fine è germogliato. Uno o due anni dopo decisi di cominciare a testimoniare. Prima iniziai nelle scuole della regione, compreso il più grande collegio cattolico della Sarthe perché quello che mi interessa, oggi che non mi considero più un ebreo, ma un «francese degiudeizzato», per citare la formula di Raymond Aron, è parlare ai bambini, che siano ebrei, cattolici o musulmani, neri o bianchi, raccontare quello che io ho vissuto alla loro età, quando avevo 11 anni. Sono bambini, e quando i bambini soffrono, non contano la religione, la razza, le origini. E così, poco a poco, sono uscito dal mio silenzio e mi sono accorto che avevo qualcosa da dire ai bambini di oggi. Anche se non è sempre facile per me, perché in un certo senso, ogni volta, mostro le mie cicatrici, riapro le mie ferite, anche dopo tanti anni... Da quando ho iniziato a lavorare al film con Rose, da più di due anni, sto vivendo un periodo difficile. Non tutti i giorni, ma molto spesso...

Che cosa l'ha colpita la prima volta che ha incontrato Rose Bosch?

Ho capito subito che si era gettata anima e corpo come se fosse la sua storia. E questo non lo ha mai smentito. Forse doveva incontrare qualcuno come me e forse io dovevo incontrare qualcuno come lei... Mi ha fatto parlare, parlare, parlare... scriveva, ma mi anticipò che non avrebbe raccontato la mia vita, ma una storia di finzione ispirata alla mia vita e piena di altri elementi che aveva scoperto nelle sue ricerche. Questo film in effetti non è una biografia di Joseph Weismann, ma una storia corale. Mi inviò il copione e in effetti anche se ci si avvicina molto, non è tutta la mia vita. Ma questo non ha impedito ai miei figli a cui l'ho fatto leggere di dire: «Papà, ci sei tu dietro ogni frase».

E sul set che impressione ha avuto vedendola lavorare?

Ho capito quanto fosse faticoso girare un film. Un lavoro massacrante! Rose è una professionista straordinaria! E poi, ancora una volta, ho avuto la sensazione che fosse la sua storia, che il film fosse «suo» tanto quanto «mio». Lei ci ha messo tutta se stessa, la testa, il cuore, le viscere, ha sofferto... credo che addirittura degli attori si siano ammalati... si sentiva che al di là del film in sé, Rose ne stava facendo una questione personale. E' per amore di suo marito? Per amore dei suoi figli? Ha delle motivazioni a me sconosciute? In ogni caso, la sua determinazione e il suo coinvolgimento mi hanno colpito molto.

Lei non ha esitato ad andare sul set?

No, affatto. Questo film l'ho desiderato e detto ciò, dovevo assumerne la responsabilità. Sono andato sul set con mia figlia e i miei nipotini, che hanno anche fatto da comparse nella scena della retata e nel Velodromo. ...

e lei è stato accanto a loro?

Sì, Rose mi aveva proposto di interpretare un ruolo, ma io non volevo. Dato che lei insisteva, ho accettato... ma è un cameo, alla Hitchcock, soltanto un'apparizione. Mi si vede nel Vel' d'Hiv insieme ai miei nipoti. Anche mio figlio recita un piccolo ruolo : è il gendarme che avverte la portiera, interpretata da Catherine Allégret, che la retata è imminente.

Qual è stata la sua sensazione quando è arrivato la prima volta sul set?

La prima reazione l'ho avuta nel laboratorio dei costumi. Ho avuto l'impressione che un carico da 20 tonnellate mi piombasse sulla testa! La retata doveva essere girata nel 18mo Arrondissement, come dire a casa mia. Io sono nato in Rue des Abbesses e andavo a scuola in Rue Lepic. Bisognava salire una scala per entrare nel teatro di posa. Arrivato ai piedi della scala, comincio a salire e che cosa vedo? Una folla immensa di persone vestite come negli anni '40, la maggior parte di loro portava la stella di David. Non me l'aspettavo. Di colpo mi sono ritrovato nella bagarre dell'arresto, nella confusione di quei giorni... bambini, vecchi, giovani, uomini, donne, gendarmi, miliziani... era come se il tempo fosse tornato indietro... sono rimasto... non so come dire... sono rimasto KO. Ero perplesso, non sapevo più dov'ero. E credo che le persone che mi erano intorno se ne siano accorte, perché sono entrato di corsa nel teatro, avevo bisogno di piangere. Dovevo respirare. Uno shock incredibile, che non mi sarei assolutamente mai aspettato. Stavo vacillando, letteralmente. Lavorando con Rose, anticipando il film, non avrei mai immaginato tutto questo. Certo, ho avuto anche altri shock sul set, ma nessuno forte come il primo.

E quando ha conosciuto il piccolo Hugo, che interpreta il suo personaggio?

Anche questo è stato un momento molto forte. Stavano per girare la scena in cui i deportati vengono fatti salire sui pullman, dopo la retata. Mi sono presentato, gli ho detto : «Come va? Come te la stai cavando?» E ho visto quel piccolo ometto di 11 anni, l'età che avevo io, che mi ha detto guardandomi negli occhi : «Spero di non deluderla». Non può immaginare, ancora oggi mi vengono le lacrime agli occhi... ed è bravissimo nel film !

E quando ha conosciuto Gad Elmaleh e Raphaëlle Agogué che interpretano i suoi genitori?

E' stato diverso. Anzitutto, sono molto diversi fisicamente da mio padre e da mia madre, e poi li ho visti molto poco durante le riprese. Eppure è stato strano e commovente sentirli pronunciare delle frasi dette dai miei genitori. Come nel momento in cui mio padre chiede a un ufficiale: «Al ritorno dalla guerra (in effetti mio padre aveva fatto la Grande Guerra) dove andremo?» E l'ufficiale gli risponde: «Ascolti, non posso dirglielo con certezza, ma le do la mia parola di ufficiale che lei non lascerà la Francia». E' per questo che dietro a tutte queste scene i miei figli mi riconoscono, e anche io... E' successo un episodio curioso quando sono arrivato a Budapest, dove, grazie a una persona geniale, Olivier Raoux, lo scenografo, è stata ricostruita una parte del Vel' d'Hiv. Anche se è soltanto uno scorcio, è reso molto bene, al punto che ho detto a Olivier: «Ma là dentro è disgustoso! Puzza di piscio». Un odore insopportabile di urina mi ha preso alla gola. Rose, mia figlia e gli altri mi hanno detto: «No, affatto». Era la memoria olfattiva che mi aveva assalito improvvisamente! E quando ho visto il film l'altro giorno per la prima volta, mi è tornato immediatamente alla gola quell'odore.

Aveva paura di vedere il film ?

Sì e no. No, perché come le ho già detto, a partire dal momento in cui ho accettato, anzi desiderato questo film, dovevo assumermene la responsabilità. Ma diciamo che prima della proiezione ero in uno stato di curiosità angosciata. Sapevo che sarebbe stata una prova molto dura. Ma poi, appena è iniziato il film, ho attraversato lo schermo, ero dall'altra parte, ho rivissuto il mio passato. Devo dire che il Vel'd'Hiv è stato reso in maniera impressionante! Il rumore assordante, quel baccano, tutta quella gente... Il film non insiste molto sul momento in cui viene svuotato il Velodromo, né sul tragitto in treno che non finiva mai... ma non poteva mostrare tutto! Beaune-La-Rolande dista meno di 100 km da Parigi, ma salimmo sul treno al mattino e arrivammo la sera! Era interminabile e faceva un caldo asfissiante. Il campo è stato ricostruito alla perfezione e la vita nel campo è stata rappresentata con grande fedeltà. Certo, siamo al cinema, e l'episodio del piccolo Hugo che si innamora della figlia di Madame Traube, non è vero, e nemmeno la bella foresta che si attraversa prima di arrivare al campo, eppure anche questo mi ha riportato immediatamente là. La differenza principale tra ciò che ho vissuto io e quello che vive il piccolo Hugo è la mia evasione. Viene appena evocata nel film. Ciò che Rose voleva raccontare, che «doveva» raccontare, era l'orrore della retata, quello che accadde al Vel'd'Hiv e a Beaune-La-Rolande, culminante nella scena della separazione, che è incredibile. Pare che tutti abbiano sofferto durante questa scena e che qualcuno sia addirittura svenuto. Di tutta la mia storia, questa è la parte più dolorosa. L'evasione è un'altra cosa, è stata una fatica fisica. Il giorno della deportazione, invece, ha un'atmosfera apocalittica, quasi dantesca. E' terribile da guardare, ma doveva essere terribile, perché è stato realmente un momento tragico, preceduto poco prima dalla perquisizione, ugualmente molto dura. Per fortuna mia madre non aveva nascosto niente e non fu picchiata come la donna che la precedeva. L'ho raccontato io a Rose... e anche la deportazione... Bisognava vedere lo spavento di quel giorno, la lacerazione... donne che urlavano come ossesse... i bambini che restavano e vedevano partire fratelli e sorelle, che gridavano e piangevano... Ricordo di aver pensato quando lo raccontavo a Rose: « Come potrò uscire da me stesso e trasmetterlo a Rose, come riuscirà a farlo venire fuori di fronte alla cinepresa?» Beh, lo ha reso al massimo. Io dovevo essere deportato, dovevo partire con i miei genitori e le mie due sorelle, poi ci hanno separato brutalmente. Al momento in cui il convoglio dei genitori è partito per lasciare il piazzale, si sono messi a urlare i genitori e anche i bambini che restavano. E' stato orribile! Allora arrivarono dei tedeschi, me lo ricordo come se fosse ieri. Rivedo i pantaloni dell'ufficiale con le bande rosse. Era con sei soldati armati. I bambini non erano ancora stati autorizzati a partire con i genitori. Quanti ne rimasero di noi? Non lo so... 50? 100? 200? L'ufficiale tedesco diceva additando alcuni bambini: «Tu... tu... e tu!» e io ero uno dei «tu». E fucosi che io non fui deportato. Mi riaccompagnarono dentro il campo. Poi, quando ci dissero che saremmo stati riuniti ai nostri genitori 10-15 giorni dopo, decisi di evadere. Che cosa mi ha spinto a evadere dopo che ero stato destinato a raggiungere presto i miei genitori? Sono giunto alla sola conclusione valida: l'istinto del toro che fiuta l'odore del mattatoio. Su 1.000 che vanno al macello, 999 avanzano a testa

bassa e uno si rivolta, si gira di schiena e pianta le corna in avanti... non vedo altra spiegazione. Gli attori parlano del loro incontro con lei come di un momento particolarmente commovente, ma c'è un'attrice con cui lei ha stretto un legame molto forte: Mélanie Laurent... La adoro, ne sono follemente innamorato! E' bellissima, ho di lei dei ricordi molto calorosi e toccanti. Ci siamo subito dati del «tu», è stato amore a prima vista, conservo una foto in cui mi tiene tra le braccia a cui tengo molto. Ho un grande desiderio di rivederla. E poi, che attrice! Ora che ho visto il film, voglio esprimerle tutta la mia ammirazione e il mio affetto, trasmette una tale emozione, un calore e una umanità in un contesto dove non ce n'era affatto...

Si ricorda di infermiere come Annette Monod ?

Al campo, no. Io non sono stato malato. E poi ero con i miei genitori e le mie sorelle... Ma ho ritrovato Annette Monod, se non sbaglio a Orléans, nel dibattito di cui le ho parlato. Allora era una anziana signora, dal volto rigato di rughe. Trasmetteva una grande commozione e umanità. Abbiamo chiacchierato un po' e ovviamente abbiamo parlato di Beaune-La-Rolande, lei ne era ancora sconvolta. Era una donna dalla grande purezza.

In che cosa secondo lei è importante che un film simile venga fatto oggi ?

E' importante mostrare quello che l'umanità è capace di fare a dei bambini e la difficoltà di quei bambini che una volta separati dai genitori, non avevano altra speranza, pur non avendo ancora vissuto, che attendere la morte come una liberazione... I Nazisti e Vichy hanno condotto una guerra inumana contro i bambini. A pensarci, è inimmaginabile... Nel 1942 io sono stato condannato a morte, non avrei pensato che nel 2010 sarei ancora stato vivo! E' questo che mi ha salvato, il mio istinto di sopravvivenza, dei geni resistenti e il fatto che sono un tipo ottimista e gioioso. Detesto la negatività. Quando vengo assalito dalla tristezza e sento di toccare il fondo, do un colpo di piede per risalire. Non voglio restarci, mi appoggio sui miei figli e sui miei nipoti. E' ovvio che quando evoco tutto questo, allora mi prende l'angoscia, mi sento soffocare... Come quando sento che un battello carico di immigrati clandestini naufraga in mare e i suoi occupanti annegano, o che vengono rimpatriate delle persone – e immaginate le difficoltà e gli ostacoli incontrati – che avevano percorso migliaia di chilometri per fuggire dal loro paese dove erano perseguitati e morivano di fame... Io mi sento profondamente solidale con loro, nel profondo di me stesso. E' anche per questo che credo che sia importante raccontare questa storia ai giovani d'oggi. Perché sono loro che scriveranno la storia di domani. Se il film ha una ragion d'essere, è questa!

Spunti di Riflessione:

di Luciana Della Fornace, Presidente dell'Agiscuola, docente Università La Sapienza, Roma

- 1) Joseph Arthur de Gobineau nel secolo XIX con il suo "Saggio sulla differenza delle razze" teorizzò che esistessero uomini di razza superiore e uomini di razza inferiore. Questa teoria venne ripresa da Hitler nel suo Mein Kampf (1923). Approfondite l'argomento.
- 2) Hitler non scrisse ma dettò il Mein Kampf a Rudolf Hess, nel 1923, quando entrambi erano in prigione a Monaco per ... Effettuate ricerche in merito alla loro prigionia e anche alla anomala personalità di Hess che divenne un importante gerarca nazista.
- 3) Hitler salì al potere nel 1933 e subito proclamò la razza ariana (dolicocefala, bionda con occhi azzurri) come superiore rispetto alle altre. Ancora oggi ci si chiede come i tedeschi abbiano potuto seguire un dittatore che, pur proclamando la superiorità degli ariani, di ariano fisicamente non aveva alcun elemento. Commentate, esprimendo la vostra opinione in merito.
- 4) Hitler, appena giunto al cancellierato, iniziò subito una politica defatigatoria nei riguardi degli ebrei tedeschi. Ma la situazione latente scoppiò, in tutta la sua virulenza, nel 1938 durante la cosiddetta "la notte dei cristalli". Cosa accadde? Approfondite l'argomento.
- 5) Nel 1938, vennero promulgate dal nazismo, a Norimberga, le leggi razziali. Quali obblighi venivano stabiliti in tali leggi nei riguardi del popolo ebraico?
- 6) Anche l'Italia, nel 1938, nonostante Mussolini non ne fosse pienamente convinto, promulgò le leggi razziali che impedivano agli ebrei, tra l'altro, di insegnare e di frequentare scuole con ragazzi cattolici. Ma oltre queste limitazioni gli ebrei italiani, al contrario di quelli di altri paesi europei continuarono a vivere. Perché secondo voi la dura applicazione delle suddette leggi in Italia avvenne dopo l'8 settembre 1943?
- 7) Di tutte le retate avvenute in Italia, dopo l'8 settembre 1943, la più conosciuta è quella di Roma del 16 ottobre 1943. E tale retata (da cui da Auschwitz tornarono solo 15 uomini, una donna e nessun bambino) fu fatta dalle SS del colonnello Edwin Kappler, nonostante che Effettuate ricerche in merito.
- 8) Nella primissima parte della II Guerra Mondiale, Hitler si impadronì di quasi tutta l'Europa, estendendo la validità delle leggi di Norimberga a tutte le popolazioni conquistate. Questa fu la causa della tragedia al Vélodrome d'Hiver a Parigi nel 1942?
- 9) Quando i tedeschi conquistarono la Francia, costituirono un governo fantoccio, il governo di Vichy con a capo il maresciallo Petain. Petain e i suoi erano al corrente delle retate degli ebrei francesi. Tentarono mai di impedirle? E quando dopo, la guerra, il Presidente Charles De Gaulle, parlando di riconciliazione nazionale, perdonò molti che in modo diverso erano stati legati a Petain non compì un'ingiustizia, nei riguardi di tutti gli ebrei francesi che, grazie al governo del maresciallo fantoccio, avevano trovato la morte? Commentate.
- 10) La soluzione finale nazista nei riguardi dei "diversi" ha portato oltre alla decimazione di altre popolazioni, come i rom, all'eccidio di sei milioni di ebrei, molti dei quali bambini. Purtroppo l'uccisione dei più giovani avviene ancora, soprattutto in Africa. Ma i nazisti furono i primi a razionalizzare l'omicidio di massa di tutti gli appartenenti alla religione ebraica allo scopo di ... Effettuate ricerche in merito.
- 11) E' giusto, secondo voi, affermare, come dice la regista Rose Bosch che "ciò che ha reso la Seconda Guerra Mondiale un conflitto completamente diverso dagli altri che lo hanno preceduto è stato l'olocausto?
- 12) Rose Bosch, prima della tragedia, tiene a descrivere nel film la quotidianità delle famiglie ebraiche parigine. Quanto questa descrizione, così dolce e così umana, aumenta lo sdegno e il dolore per quello che poi successe?

- 13) Di tutti coloro che, dopo la retata, vennero rinchiusi al Vélodrome d'Hiver di Parigi in quel tragico giorno del 1942 non esistono immagini; soltanto foto di camion vuoti. Perché? Forse perché i nazisti, qualora la notizia si fosse diffusa, temevano una reazione da parte del popolo parigino?
- 14) Secondo voi, come appare nel film, è vero che se i gendarmi francesi si fossero rifiutati di eseguire l'ordine dei nazisti la retata non avrebbe mai potuto avere luogo?
- 15) Su 13.000 persone, rastrelate e rinchiusi al Vélodrome d'Hiver, solo 25 sono tornate vive e dei 4051 bambini due soli che sono riusciti a non partire si sono salvati. La tragedia del Vélodrome parigino non vi fa pensare a ciò che successe al ghetto di Roma il 16 ottobre 1943?
- 16) Tutte le persone, rinchiusi nel Vélodrome d'Hiver vennero poi portate, in attesa della loro sorte, nel campo del Loiret dove avvenne una vera e propria distruzione dei nuclei familiari. Quanti francesi erano e sono al corrente che, nel 1942, esistevano in Francia campi di smistamento in cui i mariti perdevano le mogli, i genitori i figli e i figli divenivano gli ultimi condannati in un'atrocità senza fine?
- 17) Al dolore si aggiunse il dolore al Loiret (riferimento alla domanda precedente). Prima vennero mandati al campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau gli uomini, poi partirono le donne, lasciando i loro figli e poi, ultimi, i bambini. Quale strazio accompagnò l'ultimo viaggio verso la morte delle madri e dei padri che furono costretti a lasciare i propri figli? Commentate.
- 18) Dei 4045 bambini che, per ultimi partirono per il campo di sterminio riuscirono a salvarsi Rose di tre anni e Joseph un poco più grande. Rose si salvò perché aveva in mano un mazzo di fiori che voleva portare alla sua mamma e... finite di raccontare la storia.
- 19) Joseph invece riuscì a fuggire, dopo l'esortazione della mamma che aveva capito quale sorte ci fosse per loro, con l'aiuto dell'"angelo" del Loiret, l'infermiera Annette Monod. Come si salvò Joseph?
- 20) Chi è Nono? E perché la regista decide che nel film egli si salvi? Nono è Joseph o un altro bambino?
- 21) Quanto Joseph Weismann, uno dei due bambini sopravvissuti, ha contribuito, con i suoi dolorosi ricordi, alla realizzazione del film?
- 22) Perché Annette Monod, la coraggiosa infermiera di religione cattolica che accompagnò gli israeliti catturati al Loiret li spinse, anche se inutilmente, a reagire e a combattere?
- 23) In effetti nella storia della II guerra mondiale, ci furono solo due sollevazioni ebraiche contro i nazisti: in Bielorussia e in Polonia, a Varsavia. Approfondite l'argomento.
- 24) Annette Monod, l'infermiera che seguì i prigionieri fino ai campi del Loiret è ora per Israele "Un giusto delle nazioni". Ci sono italiani tra i giusti per il popolo israeliano?
- 25) Il dott. Sheinbaum è un medico ebreo che, a causa della sua religione ha perso tutto ma non il coraggio e il desiderio di dedicarsi agli altri. Vi siete mai chiesti cosa abbia voluto dire per tutti gli ebrei, durante il nazismo, dimenticare chi fossero stati, perdere ogni diritto e non sapere più nulla della propria famiglia?
- 26) Jean Reno ha definito il dott. David Sheinbaum, il suo personaggio nel film, "l'incarnazione del giuramento d'Ippocrate". Secondo voi è giusta questa definizione? Riferite a Sheinbaum?
- 27) "Chi non conosce la propria storia è condannato a ripeterla". E' una frase di Emile Durkheim. Siete d'accordo? Commentate, ricordando gli eccidi negli anni '90 delle guerre balcaniche, in Africa, i massacri tra tribù "hutu" e "tutsi" e la lotta, ancora oggi, per l'indipendenza del sud del Sudan che ha visto ben due milioni di morti.
-

50 ANNI DOPO, LA FRANCIA RICORDA: 16 LUGLIO 1942, IL RASTRELLAMENTO AL VELODROME D' HIVER



Parigi: la retata della vergogna

con l' "operazione vento di primavera" 12884 ebrei apolidi furono catturati e avviati ad Auschwitz. il prefetto di polizia Bousquet agì col massimo zelo. uno dei crimini più odiosi del governo di Vichy

----- PUBLICATION ----- Cinquant' anni dopo, la Francia ricorda: 16 luglio 1942, il rastrellamento al Ve' lodrome d' Hiver

TITOLO: Parigi: la retata della vergogna Con l' "Operazione vento di primavera" 12.884 ebrei apolidi furono catturati e avviati ad Auschwitz Il prefetto di polizia Bousquet agì col massimo zelo. Uno dei crimini più odiosi del governo di Vichy

----- DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PARIGI . Cinquant' anni dopo, la Francia ricorda. La sua memoria corre al 16 luglio del 1942, un' estate di guerra, un caldo soffocante. E il giorno più vergognoso del regime di Vichy, il giorno del suo crimine più malvagio: la retata parigina del Ve' lodrome d' Hiver, quella che i francesi di oggi chiamano "la rafle du Ve' l' d' Hiv". In un solo colpo sono catturati 12.884 ebrei, per lo più apolidi: 3.031 uomini, 5.802 donne e 4.051 bambini. Finiranno tutti nei lager nazisti, vittime di quella "soluzione finale" che in Francia il prefetto di polizia, Rene' Bousquet, aveva battezzato "Ope' ration vent printanier", operazione vento di primavera.

Nelle case spesso modeste degli ebrei parigini il vento di primavera, quel 16 luglio del 1942, soffiò alle tre di notte. Era un vento che colpiva nel sonno. Rene' Bousquet aveva promesso alla Gestapo 25 mila arresti. Tutto era stato preparato con cura, gli elenchi delle famiglie, i loro indirizzi, le loro abitudini. Erano stati schedati anche gli ebrei ricoverati in ospedale. Per la retata erano stati mobilitati 9.000 poliziotti, i cosiddetti "agents capteurs", agenti che avevano come unico obiettivo quello di catturare gli ebrei. Alla fine dell' operazione il "bottino" non fu quello sperato. Era da parecchi giorni che gli ebrei di Parigi temevano un' azione a vasto raggio.

Molti erano fuggiti in tempo. Non pensavano mai che l' odio del regime s' abbattesse sulle loro mogli, sui loro figli. Il fatto che l' impegno preso con i tedeschi fosse stato rispettato solo a metà mandò su tutte le furie Pierre Laval, il capo del governo di Vichy, le cui ambizioni si scontravano con quelle del vecchio maresciallo Pe' tain. Spregiudicato e meticoloso, Rene' Bousquet aveva dato ai suoi agenti istruzioni precise.

Si legge in una sua nota di servizio: "I bambini che vivono con le persone indicate nelle liste devono essere portati anch' essi via... Nessun membro della famiglia deve restare negli alloggi... Quando gli alloggi saranno vuoti bisogna accertarsi che i contatori del gas, dell' elettricità e dell' acqua siano ben chiusi... Gli animali devono essere dati in consegna al portiere dello stabile...".

Lo zelo del francese Bousquet supera ogni immaginazione. I primi ad esserne sorpresi furono i tedeschi. Tanto zelo ha del resto una sua spiegazione. Era stato Rene' Bousquet a sostenere per primo che la polizia francese avrebbe potuto contribuire alla "soluzione finale" decisa a Berlino. Consegnando ai tedeschi gli ebrei apolidi che vivevano in Francia, aveva ottenuto la promessa che nell' immediato gli ebrei francesi non sarebbero stati perseguitati. Una contropartita che non ci sarà mai e che getta un' ombra ancora più inquietante sul regime di Vichy, sui suoi opportunisti e sulle sue viltà. Parigi è ancora immersa nel buio, quel 16 luglio del 1942, quando

interminabili file di ebrei, i volti spauriti, le stelle gialle in piena evidenza, vengono spinte verso le scuole piu' vicine.

Al mattino i prigionieri vengono caricati su autocarri e portati alla rue Ne' laton dove sorge il Ve' lodrome d' Hiver, una specie di palazzo dello sport che ospita gare di ciclismo e incontri di pugilato. Per l' occasione, e' trasformato in un enorme carcere all' aperto.

Oggi, il Ve' lodrome d' Hiver non esiste piu' . E' stato demolito nel 1959. Tutto il quartiere ha subito un mutamento radicale. Vi sorgono palazzi di vetro e cemento la cui architettura lascia un po' perplessi. Dov' era il vecchio palazzo dello sport c' e' pero' un monumento che ricorda "la rafle du Ve' l' d' Hiv" sul quale questa sera Francois Mitterrand deporra' una corona di fiori. Una cerimonia che vedra' presente tutta la comunita' ebraica di Parigi.

Al Ve' lodrome d' Hiver comincia, quel giorno di cinquant' anni fa, una settimana terribile per i prigionieri. Racconta Georges Wellers, testimone dal vivo: "Nulla era preparato per accogliere migliaia di persone parcheggiate sulle gradinate, quasi senza cibo, con l' acqua razionata. I servizi igienici s' erano subito intasati. Il personale medico consisteva in alcune infermiere della Croce Rossa. Le grida delle madri e i pianti dei bambini erano assordanti. Ho visto gente che impazziva, qualcuno ha tentato il suicidio. Sapevamo tutti che quella prigionia era l' anticamera della morte. Ho sopravvissuto a quell' esperienza, poi ai lager, non so come ho fatto".

Dopo cinque o sei giorni il Ve' lodrome d' Hiver e' evacuato. Gli ebrei sono portati nei campi di concentramento di Dracy, di Beaune.la.Rolande, di Pithiviers. Le madri sono separate dai loro figli, spesso a bastonate. Le scene di disperazione si susseguono, e' la sequenza dell' orrore. Gli uomini di Rene' Bousquet sono inflessibili. Hanno fretta di portare a compimento l' operazione. Sanno che i campi di concentramento sono la penultima tappa dei loro prigionieri.

L' ultima sara' Auschwitz dove le vittime della "rafle du Ve' l' d' Hiv" finiranno nelle camere a gas.

Le' on Fellmann e' uno dei pochissimi che e' riuscito a fuggire dallo stadio.prigione. Il 16 luglio del 1942 aveva 17 anni. Ecco il suo ricordo: "E' stata mia madre a farmi scappare. Mi ha scucito la stella gialla che avevo sulla giacca e mi ha spinto verso l' uscita. Un poliziotto mi voleva bloccare. Gli ho dato un potente calcio negli stinchi e mi sono messo a correre, all' epoca ero campione di velocita' . Mi sono nascosto, per molto tempo. Mia madre e' stata mandata a Beaune.la.Rolande.

Il 5 agosto e' partita per Auschwitz in un convoglio blindato, il numero 15. Nella camera a gas l' hanno messa il 10 agosto. Aveva solo 36 anni. Non mi ricordo se le ho dato un bacio prima di scappare dal Ve' lodrome d' Hiver".
Arturo Guatelli

Guatelli Arturo

Pagina 14

(16 luglio 1992) - Corriere della Sera

I lager di Petain (Francia)

di Pietro Ramella in

<http://www.storiaxisecolo.it/deportazione/deportazionecampi9.htm>

Nel proseguire la ricerca storica riguardante il successivo uso dei campi di internamento francesi, dove nei primi mesi del 1939 furono rinchiusi cinquecentomila profughi repubblicani in fuga dalla Spagna¹, giunsi ad una delle pagine più buie della storia di Francia: la partecipazione del governo collaborazionista di Vichy alla "soluzione finale della questione ebraica".

Argomento ritornato di attualità con il processo, davanti al tribunale di Bordeaux, a Maurice Papon, segretario generale della Prefettura della Gironda negli anni 1942-44, accusato di aver fatto arrestare e trasferire verso il campo di transito di Drancy circa millesettecento ebrei, che poi finirono nelle camere a gas di Auschwitz.

La Francia ha vissuto con malessere questa vicenda, avrebbe preferito lasciarla sepolta nell'oblio del tempo: sono infatti passati oltre cinquant'anni e, mentre i giovani non conoscono gli avvenimenti, una parte di quelli che li vissero ritiene ingiusto processare l'*Administration*, colonna portante della nazione.

22 giugno 1940

Il governo Pétain firma l'armistizio con i tedeschi, in base al quale la Francia subisce la divisione del territorio nazionale in due grandi zone: quella occupata dai tedeschi, comprendente il Nord, l'Est e Parigi, l'altra cosiddetta libera, comprendente i dipartimenti mediterranei ed il Sud, sotto l'autorità del governo di Pétain, con sede a Vichy; la perdita dell'Alsazia e Lorena; l'asservimento delle risorse tecniche e materiali allo sforzo bellico tedesco; l'avvio di una politica di esclusione contro quelli che Charles Maurras, il teorico de "L'Action française" e de "La révolution nationale", chiamò "*l'anti-France*": ebrei, apolidi, comunisti, massoni, nomadi e resistenti.

Le considerazioni sulla persecuzione degli ebrei in Francia non possono pertanto prescindere dalla sua divisione in due zone, infatti mentre in quella occupata la presenza dei tedeschi, soprattutto della Gestapo e delle Ss, era incombente ed i funzionari statali erano rigidamente controllati, nella zona libera l'*État français* godeva di una pur limitata sovranità che i tedeschi dovevano rispettare, per cui, se è condannevole la collaborazione prestata da Papon e da altri che come lui operarono nella Francia occupata, risulta ripugnante quella dei burocrati della zona non occupata, che furono acquiescenti nei confronti della persecuzione: infatti nell'intera tragica storia dell'Olocausto i soli ebrei deportati da un Paese europeo non occupato dai tedeschi provennero dalla Francia di Vichy. I "*grands et petits commis*" avrebbero potuto non evadere il dossier "internamento, rastrellamento e deportazione" alla stregua di una qualsiasi pratica amministrativa secondo le qualità intrinseche dei funzionari francesi: neutralità politica, competenza e disciplina, qualità che si ritorsero contro gli inermi. Non fu neanche

questione di razzismo, quanto di ottusa indifferenza e di malprestata efficienza fondate su un credo: gli ordini superiori non si discutono, anche se inumani. Pochissimi preferirono dimettersi piuttosto che ubbidire. Indifferenza, opportunismo ed efficienza furono le premesse alla tragedia che deportò dalla zona libera ad Auschwitz più di diecimila ebrei "*apatrides*" (apolidi o stranieri non protetti dalle autorità consolari del paese di origine), parte dei settantaseimila israeliti, francesi e stranieri, che partirono verso l'Est per un viaggio senza ritorno tra il 1942 e il 1944.

In attuazione delle norme dell'armistizio il 3 ottobre 1940 venne promulgato il "Premier Statut des juifs" e il 4 la "Loi sur l'internement des étrangers de race juive".

Ora, mentre per gli ebrei francesi le conseguenze dello statuto comportarono l'allontanamento da alcune professioni, in particolare l'insegnamento pubblico (provvedimento in pratica inattuato), la legge autorizzò i prefetti ad internare gli "*apatrides*", cioè di massima, gli israeliti che avevano lasciato la Germania dopo la promulgazione delle "leggi di Norimberga", del settembre 1935, e soprattutto dopo la "notte dei cristalli", tra l'8 e il 9 novembre 1938, o quelli che erano fuggiti dall'Austria e Cecoslovacchia dopo l'assorbimento nel grande Reich e dal Belgio, Olanda e Polonia dopo l'occupazione.

I benestanti vennero concentrati negli alberghi delle stazioni termali pirenaiche, mentre quelli privi di mezzi furono raccolti nei campi di internamento, via via aperti nella zona non occupata a: Brens (Tarn), Casseneuil (Lot et Garonne), *Gurs*² (Basses Pyrénées), *Les Milles* (Bouches du Rhône), Le Récébédou (Haute Garonne), *Le Vernet* (Ariège), Noé (Haute Garonne), *Rivesaltes* (Pyrénées Orientales), Saint Sulpice (Tarn), *Septfonds* (Tarn et Garonne), o in strutture di minor importanza sorte nelle località di Caylus, Clairfont, Masseube, Montech.

All'epoca, i nazisti avevano progettato l'espulsione dall'Europa occupata di tutti gli ebrei (esclusi i polacchi) e la loro deportazione nell'isola di Madagascar, colonia francese, dove intendevano creare una "riserva ebraica". Prima tappa il Sud della Francia, da dove, una volta conclusasi vittoriosamente la guerra, avrebbero raggiunto la sistemazione definitiva.

La prima operazione di trasferimento verso la Francia non occupata fu attuata nell'ottobre 1940, quando vi vennero inviati a forza 6.538 ebrei tedeschi vittime dell'"operazione Bürckel": si trattava di uomini, donne e bambini strappati dalla Gestapo alle loro case nel Baden, Palatinato e Sarre, caricati su nove treni composti da vagoni bestiame, che, dopo un viaggio di tre giorni e due notti, giunsero sulla linea di demarcazione tra la zona occupata e quella libera. Il governo di Vichy elevò vibrante proteste alla Commissione di armistizio, ma dopo averli bloccati per un giorno, dovette cedere per l'intervento di Hitler, che in quei giorni incontrava a Montoire il maresciallo Pétain.

Vennero sistemati a *Gurs*³, nel campo creato l'anno precedente per internare, in 428 baracche, i combattenti spagnoli dell'armata repubblicana, in particolare baschi, aviatori e brigatisti internazionali.

Questa operazione era la prova per la deportazione sempre verso la Francia di altri duecentodiecimila ebrei dal Reich, dalla marca dell'Est e dal protettorato di Boemia-Moravia.

La vita degli internati in campi dislocati in località prossime ai Pirenei, quindi in zone di montagna piovose e fredde, fu subito disumana; anche se non conobbero né i reticolati

elettrificati né le sevizie dei guardiani, dovettero sopportare l'isolamento dalla vita civile, la fame, la promiscuità in spazi ristretti, il freddo, l'umidità determinata dalla fanghiglia, la carenza di igiene, la miseria psicologica e morale, alla mercè dei parassiti, in baracche fatiscenti, prive di stufe ma ricche di topi. A tutto ciò si aggiunse l'indifferenza dei servizi amministrativi francesi e delle popolazioni dei paesi circostanti.

Era soprattutto la mancanza di tre elementi fondamentali dell'alimentazione (grassi, albumina e farinacei), che raggiungevano appena un quarto del necessario, a debilitare i prigionieri. Infatti la razione media giornaliera di calorie oscillava tra le 980 e le 1.250, quando un essere umano in riposo totale utilizza da 30 a 32 calorie per chilo di peso, per cui un uomo di 60 chili necessita in media di 1.800 calorie.

Trovare il mezzo di migliorare il vitto dei campi fu una delle preoccupazioni fondamentali degli internati; in alcuni di essi venne creata una "cooperativa di acquisto", funzionante in contatto con le organizzazioni umanitarie, che si fecero carico di alleviare tante sofferenze, quali il Soccorso svizzero ai bambini, il Soccorso protestante, i quaccheri, la Croce rossa francese e, naturalmente, quelle ebraiche.

Il mercato nero ebbe un ruolo fondamentale, se ne conosce l'ampiezza grazie all'esame dei giornali locali su cui non passò settimana senza che vi fosse il resoconto di un processo riguardante i campi celebrato davanti al tribunale correzionale. La maggior parte dei casi riguardava internati puniti per "acquisto di merci contingentate-tesserate", ma numerosi anche i mercanti che, installati nei pressi dei campi, furono perseguiti per "vendita illecita". Vennero condannati anche spagnoli dei Groupements des travailleurs étrangers, che, approfittando della possibilità di uscire dal campo, praticavano il commercio clandestino, o guardiani, perlopiù residenti nei paesi circostanti, accusati di trarre profitto dall'intermediazione tra i reclusi e l'esterno. I prezzi variavano tra il doppio e il decuplo del normale, mentre numerosi pagamenti avvenivano in natura: gioielli, orologi, penne.

La salute fu l'altra grave emergenza; durante l'autunno e l'inverno le intemperie, in zone soggette a forti piogge ed abbondanti neviccate, determinavano un freddo glaciale, che obbligava per diversi mesi gli internati a dimorare nell'esiguo spazio delle baracche; promiscuità che favoriva il rapido propagarsi di malattie, per la cui cura mancavano medicinali specifici.

Nel campo di Gurs nell'ultima settimana di ottobre morirono venti persone, di massima anziani. All'inizio del mese di novembre i medici internati, circa una dozzina, si organizzarono: tutte le mattine uno di loro visitava le baracche per constatare eventuali sintomi ed evitare ulteriori contagi. In ogni raggruppamento di baracche in cui era diviso il campo funzionava un'infermeria con una ventina di letti ove venivano ricoverati i pazienti contagiosi assistiti da un infermiere. Nell'ospedale centrale del campo venivano ricoverati i malati più gravi. Quelli che necessitavano di trattamenti specialistici o di essere operati venivano trasferiti una volta alla settimana negli ospedali delle città vicine. Malgrado questa organizzazione e gli sforzi del personale sanitario i risultati furono irrisori.

Altri gravi problemi derivarono dall'invasione di pulci, cimici e pidocchi, che non era possibile eliminare, e dalle malattie nervose, che colpivano persone facilmente irascibili e suscettibili o soggette a gravi forme di depressione fisica e morale.

Dall'esame dei dossier individuali conservati negli archivi dipartimentali di Pau (questo a merito della burocrazia) è possibile conoscere il destino dei 6.538 internati. Essi

risultano: trasferiti in altri campi o strutture esterne (3.588, pari al 54,9 per cento), emigrati negli Usa (943, pari al 14,5 per cento), deportati (1.090, pari al 16,6 per cento), deceduti nel campo (820, pari al 12,5 per cento), liberati o evasi (97, pari all'1,5 per cento).

I trasferimenti dipesero essenzialmente dall'apertura, nel marzo 1941, dei "campi-ospedale" di Noé e Récébédou: non si trattava in effetti di strutture sanitarie, ma semplicemente di campi meglio costruiti, con baracche in pietra, i tetti di lamiera ondulata ed il terreno interno ed esterno praticabile tutto l'anno. Altri, in possesso di disponibilità personali, vennero assegnati a residenze esterne soggette ad una sorveglianza molto blanda. Tuttavia pochi di questi si salvarono dalla deportazione in Germania.

Gli emigranti negli Stati Uniti attendevano l'imbarco, se uomini, nel campo di Les Milles, se donne, negli alberghi "Bompart" o "du Levant" di Marsiglia.

I deportati furono quanti non trovarono il modo di lasciare il campo.

I decessi furono più frequenti nei primi mesi. Durante l'inverno 1940-41 morirono i più deboli, soprattutto anziani, con una media di otto persone al giorno (un massimo di dodici morti nei giorni 4 e 13 dicembre).

I liberati furono quelli che poterono dimostrare di essere stati vittime di un arresto irregolare, gli evasi furono poche decine perché, se per lasciare il campo era sufficiente passare, di notte, sotto i reticolati, era difficile poi non farsi catturare dai gendarmi, magari avvisati da qualche contadino. I pochi che riuscirono a fuggire raggiunsero, attraverso i Pirenei, la vicina Spagna, dove venivano internati nel campo di Miranda de Ebro.

I nazisti pretesero dalla Francia il rispetto delle clausole dell'armistizio per cui imposero la creazione, nel marzo 1941, del Commissariato generale per la Questione ebraica (Cgqj), la promulgazione, il 2 giugno, del "Deuxième Statut des juifs", da cui derivò la legge di arianizzazione dei beni ebrei.

L'Hauptsturmführer Ss Theodore Dannecker, capo del servizio per la questione ebraica della Gestapo in Francia, sollecitò la creazione di campi di raccolta anche nella Francia occupata, sostenuto dall'esperto dell'ambasciata tedesca di Parigi, Zeitschel. Le loro pressioni portarono alla costituzione di due campi a Pithiviers e Beaune-la-Rolande (Loiret), dove vennero internati, a cura della Prefettura di polizia, 3.333 israeliti stranieri. Ma nell'intenzione dei tedeschi questi campi avrebbero dovuto adempiere solo la funzione di campi di transito per il successivo trasferimento degli ebrei nella zona non occupata. Nell'agosto venne aperto il tristemente famoso campo di Drancy nella *banlieue* di Parigi, con il primo internamento di quattromila ebrei rastrellati in città.

Le eclatanti vittorie in Russia e la conseguente conquista di vasti territori fecero rivedere i piani nazisti circa la costituzione della "riserva ebraica" nel Madagascar a favore di una sua dislocazione ad Est. L'Inghilterra non era ancora vinta e controllava i mari con la sua flotta, per cui era impensabile trasferire gli indesiderabili. Inoltre apparve evidente che anche dopo la fine della guerra si sarebbero incontrate notevoli difficoltà a trasportare tutti gli ebrei dell'Europa occidentale (per quelli dell'Est era già stata programmata l'eliminazione) in quanto il tonnellaggio navale mondiale, fortemente decimato dal conflitto, avrebbe dovuto essere destinato a compiti più urgenti.

20 gennaio 1942

Conferenza di Wannsee (Berlino) presieduta dal Ss Obergruppenführer Reinhard Heydrich, capo dello Ufficio centrale di sicurezza del Reich (Rsha) con la collaborazione del Ss Obersturmbanführer Adolf Eichmann, nel corso della quale viene concertata la criminale "soluzione finale", cioè la deportazione per lo sterminio di tutti gli ebrei europei verso i campi all'uopo allestiti all'Est secondo i metodi (gasificazione e cremazione) già sperimentati con russi e polacchi.

4 marzo 1942

Nel corso di una conferenza di lavoro del Rsha, riunita sotto la direzione di Eichmann, Dannecker, riferendo sulla situazione francese, fa presente che per prelevare gli ebrei della zona non occupata si deve ottenere il consenso del governo di Vichy. "Occorre - aggiunge - proporre qualcosa di veramente positivo" per saggiarne la disponibilità a collaborare alle previste deportazioni. Heydrich, che assiste ai lavori della conferenza, si dice d'accordo per la formazione di un primo convoglio dalla Francia occupata previsto per il 27 marzo, parte di quella che la Gestapo classifica come "la quota 1942", nella quale dovranno essere inclusi cinquemila ebrei parigini, perché è nella capitale che la questione ebraica è più urgente, e si impegna egli stesso a risolvere *in loco* il problema con le autorità francesi.

5 maggio 1942

Heydrich si reca a Parigi per insediare il rappresentante personale di Himmler, il generale Karl Albrecht Oberg, quale capo delle Ss e della polizia tedesca, ed incontra il sottosegretario di stato René Bousquet, nuovo capo della polizia del governo di Vichy. Questi è un giovane prefetto di 33 anni, avvocato a 19, insignito della *Legion d'honneur* a 20, capo di gabinetto del ministro degli Interni a 22. Nel corso dell'incontro viene preso in esame il problema delle deportazioni, Heydrich informa Bousquet che si stanno predisponendo i treni per trasferire gli ebrei apolidi della zona occupata internati a Drancy con destinazione Est, dove saranno impiegati in lavori utili al Reich. Quasi sorprendendo il suo interlocutore, Bousquet suggerisce ad Heydrich di prelevare anche gli ebrei apolidi internati dopo il 1940 nella zona non occupata. Egli non protesta contro la deportazione, anzi si dichiara disposto a consegnare ai nazisti gli israeliti sotto la giurisdizione di Vichy, lasciando presagire la piena disponibilità della polizia francese. L'inattesa offerta viene lasciata in sospeso per le difficoltà di organizzare i trasporti, infatti al momento le autorità tedesche hanno programmato solo il trasferimento di seimila ebrei tutti dalla zona occupata.

11 giugno 1942

I responsabili della questione ebraica in Francia, Belgio e Olanda sono in riunione con Eichmann a Berlino per dare attuazione all'ordine di Himmler di deportare ad Auschwitz gli ebrei di quei paesi, di età compresa tra i sedici e i quarant'anni, adatti al lavoro. È con questo "*camouflage*" del lavoro che egli ha deciso le quote da deportare dai paesi occupati: centomila dalla Francia, quindicimila dal Belgio e diecimila dall'Olanda. La quota francese è stata suggerita da Dannecker che, imprudentemente, ha previsto un contingente così elevato contando anche sugli ebrei internati nella zona libera, senza considerare l'attuale scarsa collaborazione del governo di Vichy, che tra l'altro

procrastina la promulgazione della legge che impone agli ebrei di portare la stella gialla. Dannecker ha dato mandato al Rsha perché si metta in contatto con il servizio trasporti ferroviari su queste basi: stazione di destinazione: Auschwitz; data inizio partenze: 13 luglio 1942; convogli ferroviari: tre alla settimana, per un totale di cento treni in otto mesi; provenienza deportati: Parigi (circa trentaduemila), dipartimenti occupati (circa quindicimila), zona libera (cinquantamila).

Rientrato a Parigi, Dannecker incontra Louis Darquier, commissario francese per la questione ebraica, per coordinare le operazioni di arresto, ma questi gli fa presente che come massimo potrà contare su trentamila ebrei della zona occupata ed un imprecisato numero di alcune migliaia della zona non occupata. Egli vede così drasticamente ridimensionato il suo programma di deportazione da centomila persone a poco più di quarantamila. Se così fosse, sulla base di tre treni alla settimana, il programma verrebbe a essere liquidato in poco più di tre mesi. I responsabili nazisti pretendono allora di conoscere dalle autorità francesi l'esatto numero di internati della zona non occupata, la loro suddivisione per età, per sesso e nazionalità. Essi puntano a farsi consegnare gli ebrei internati da più di diciotto mesi, che nel maggio Bousquet si era spontaneamente offerto di consegnare in quanto apolidi, probabilmente considerando che essi erano stati trasferiti in Francia senza l'autorizzazione del governo francese ed inoltre, poiché erano in prevalenza di nazionalità tedesca, la questione poteva configurarsi come un affare interno del Reich.

12 giugno 1942

Eichmann informa telegraficamente Dannecker che il Ministero dei Trasporti ha predisposto i convogli per trasferire gli ebrei dalla Francia. Con grande imbarazzo questi è costretto a precisare al suo superiore che al momento non è in grado di garantire più di quarantamila partenze. Ma poiché risultano sbagliate per difetto le previsioni circa le deportazioni dal Belgio e dall'Olanda, aumentate da diecimila a sedicimila nel primo Stato e da quindicimila a trentaseimila nel secondo, risultano compensate le deficienze francesi ed i programmi possono essere rispettati.

Iniziano le deportazioni al campo di Auschwitz di quarantamila ebrei dalla Francia occupata e di cinquantamila dal Belgio e dall'Olanda. Dannecker contatta Jean Legauy, delegato di Bousquet a Parigi, ma poiché questi al momento può mettere a disposizione solo i tremila internati nei campi della zona occupata, gli impone di predisporre il rastrellamento di altri trentamila ebrei nella Francia occupata, di cui ventiduemila nel Grand Paris (il 40 per cento costituito da francesi). Agli arresti deve collaborare in modo massiccio la polizia francese, in quanto quella nazista non è in grado di eseguire retate di tale portata e non si può contare sull'esercito di occupazione, già restio a fornire le scorte ai convogli.

Legauy obietta che sarebbe meglio rastrellare un maggior numero di ebrei stranieri nella zona libera. Non protesta per un'operazione così detestabile, ma cerca di facilitare il compito al governo di Vichy, stornando la minaccia dagli ebrei francesi. Tuttavia prende tempo, dovendo informare Bousquet, che a sua volta fa sapere che deve conferire con il capo del governo Laval. Dannecker si arrabbia per questa perdita di tempo, ma soprattutto perché il potere di decisione circa la partecipazione della polizia francese alle operazioni resta attribuito al governo francese. Egli dichiara che non si può discutere della evacuazione degli ebrei dalla zona occupata perché si tratta di una decisione

tedesca a cui la polizia francese deve cooperare anche in assenza di disposizioni del suo governo. Per la zona libera mitiga i termini, facendo presente che si tratta di un'offerta tedesca per sbarazzare i francesi da decine di migliaia di indesiderabili, gravosi per il bilancio dello Stato.

26 giugno 1942

Laval sottopone la questione al Consiglio dei ministri, presieduto dal maresciallo Pétain, facendo presente che se la Germania aveva risolto in maniera estremamente severa la questione ebraica, la stessa non era sentita in termini così drastici dall'opinione pubblica francese. Per cui, davanti alle richieste tedesche di maggior coercizione, dichiara che si deve agire con la massima prudenza, suggerendo di fare un censimento in modo da distinguere gli ebrei francesi da quelli stranieri o apolidi. Leguay informa Laval della promessa fatta ad Heydrich da Bousquet circa la consegna di diecimila ebrei della zona libera e della richiesta di utilizzare la polizia francese nelle retate previste nella zona occupata. Riguardo alla prima notizia Laval cade letteralmente dalle nuvole, circa la seconda precisa: "Risponderò negativamente io stesso". Leguay riporta queste decisioni a Dannecker, che, furioso, dichiara che si metterà direttamente in contatto con il prefetto di polizia di Parigi perché vengano posti ai suoi ordini duemilacinquecento uomini in uniforme al giorno per circa due settimane, anche senza l'autorizzazione delle autorità francesi. Imprudentemente egli non informa i suoi superiori, Oberg ed Helmut Knochen (capo dei servizi di sicurezza tedeschi), per cui in caso di rifiuto del prefetto verrebbe ad essere messa in gioco la credibilità ed il prestigio della potenza occupante.

2 luglio 1942

Incontro tra Oberg e Knochen da una parte e Bousquet dall'altra, in cui quest'ultimo ripete ai tedeschi le istruzioni ricevute dal governo francese: nessuna interferenza sugli arresti nella zona occupata, a cui però la polizia francese non deve partecipare, e nessuna decisione al momento circa la consegna di diecimila internati nella zona libera. Per Knochen è un disastro, egli assolutamente non può impiegare la polizia tedesca per la progettata operazione di arresti, essa è numericamente insufficiente per una operazione di tale ampiezza, il che vuol dire mettere a repentaglio l'intera operazione. Bousquet spiega che da parte francese non c'è nessuna obiezione contro gli arresti stessi, è solo l'esecuzione da parte di poliziotti francesi che è "genante" (Knochen nella sua relazione ai superiori usa il termine francese). A questo punto i nazisti replicano in tono minaccioso, contrapponendo alle decisioni del governo francese la volontà del führer circa l'assoluta necessità di una soluzione definitiva della questione ebraica anche in Francia. Bousquet allora cede; poiché non si parla di arrestare ebrei di nazionalità francese, a cui Pétain si è dichiarato contrario, accetta di "arrestare in un'azione di polizia unificata su tutto il territorio francese il numero di ebrei stranieri che i tedeschi desiderano". Egli si piega, più che di fronte alle minacce sottintese di Knochen, ad un calcolo politico. Laval gli aveva certamente concesso un certo spazio di manovra nel caso che egli giudicasse che la sorte del suo governo venisse messa in pericolo da un irrigidimento tedesco, ma Bousquet, da freddo tecnocrate, intravede, pur nel momento in cui il prestigio del governo francese viene gravemente sminuito, nell'intervento della polizia unificata il suo riconoscimento quale capo della stessa su tutto il territorio nazionale.

Nei due giorni seguenti Laval fa il punto sulla situazione davanti a Pétain e ai ministri, chiede cioè l'approvazione all'operato di Bousquet. Per lui la distinzione fondamentale è tra ebrei francesi e "rifiuti mandati dai tedeschi", suddivisione accettata dal maresciallo, che la ritiene condivisibile anche dall'opinione pubblica, così da aumentare la sua popolarità per la protezione assicurata dal suo governo agli ebrei francesi, anche se a spese di un vile baratto con loro correligionari.

Dopo le grandi retate Knochen scriverà a Bousquet: "Vi confermo che la polizia francese ha svolto un compito degno di elogio".

4 luglio 1942

Nuova riunione tra Knochen, al cui fianco riappare Dannecker, tenuto in disparte per le sue intempestive affermazioni, e Bousquet. I tedeschi a questo punto avanzano la pretesa di visitare i campi di internamento della zona non occupata per rendersi conto della situazione e predisporre i trasferimenti. In un primo tempo Bousquet è contrario: verrebbe sminuita la sovranità della Repubblica francese. Dannecker replica che la Germania è spinta esclusivamente da spirito di collaborazione verso la Francia per sbarazzarla degli ebrei nell'ambito della soluzione della questione a livello europeo e che tutte le operazioni sarebbero rimaste di pertinenza dell'autorità francese. Bousquet, consultato Laval, accetta. Dannecker telegrafa ad Eichmann il positivo risultato degli incontri, che stabiliscono: partecipazione della polizia francese alle retate e possibilità di arrestare tutti gli ebrei apolidi nelle due zone. Tace naturalmente sugli ebrei francesi, ma, una cosa per volta, sembra sottintendere. Sappiamo che i tedeschi erano al tempo interessati solo a persone tra i sedici ed i quarant'anni, e qui nuovamente interviene la cecità di Laval, che propone ai tedeschi di prelevare le famiglie intiere. Egli al Consiglio dei ministri spiega: "Per un principio umanitario ho ottenuto, contrariamente alle prime intenzioni dei tedeschi, che i figli, compresi quelli minori di sedici anni, siano autorizzati ad accompagnare i genitori".

16-17 luglio 1942

Retate a Parigi e nei dipartimenti occupati eseguite dalla polizia francese agli ordini di funzionari francesi sotto il controllo delle autorità di occupazione.

Questa collaborazione viene ricordata il 16 luglio di ogni anno sui principali quotidiani dalla comunità ebraica in occasione della "giornata di commemorazione dei crimini di Vichy" per denunciare l'arresto di "13.152 esseri umani perché nati ebrei, di cui 4.115 bambini, 5.919 donne, 3.118 uomini.

Essi vennero internati al Vel d'Hiv, a Drancy, Pithiviers, Beaune-la-Rolande, consegnati agli occupanti tedeschi, che li deportarono ad Auschwitz, dove furono gasati e bruciati nei forni crematori".

La denuncia si chiude con l'esortazione: "Francese, ricordati di questa ignominia perpetrata con la complicità criminale del regime di Vichy."

Negli stessi giorni Dannecker visita i campi della zona libera di Les Milles, Rivesaltes e Gurs; qui resta profondamente deluso per i soli 2.247 ebrei deportabili, lontani dai diecimila su cui contava, per cui pretende una nuova grande retata in tutti i dipartimenti sotto la sovranità di Vichy.

Legauy per mitigare l'irritazione dei tedeschi li informa che circa quattromila ebrei, di cui milleduecento incorporati nelle Gte, denominati dall'amministrazione Groups des

travailleurs palestiniens, raggiungeranno Drancy tra il 7 ed il 13 agosto provenienti da Gurs, Noé, Récébédou, Le Vernet e Rivesaltes. Dannecker, poco dopo sostituito dal suo vice Rothke, accusa ricevuta di quello che chiama "questo primo piccolo acconto".

25 agosto 1942

Nel Sud della Francia viene organizzata dalle autorità petainiste, con l'impiego di forze di polizia locali, una grande retata, che dà però risultati deludenti con "soli" 6.584 arresti, che diventeranno 7.100 il 1 settembre.

Infatti i censimenti degli ebrei e dei loro beni erano stati fatti con molta superficialità per cui molti non furono trovati per aver cambiato residenza o perché precedentemente avvertiti.

In generale solo il 40 per cento del previsto viene catturato. Unico a compiacersi il prefetto del Tarn: la sua percentuale è la migliore con il 60 per cento di arresti.

Dall'agosto all'ottobre 1942 una dozzina di convogli trasporteranno ad Auschwitz diecimilacinquecento israeliti provenienti dalla zona libera. Questo mentre sarebbe stato possibile far espatriare in Spagna gli israeliti; infatti le autorità franchiste, che respingevano i fuoriusciti politici, avevano un occhio di riguardo per i prigionieri di guerra e gli aviatori alleati, per ognuno dei quali si disse che la Spagna ricevesse "*un sac de blé*" (un sacco di grano), e gli ebrei.

Resta difficile da spiegare questo comportamento del cattolicissimo Franco nei loro confronti, tenuto conto che ben settemila di loro combatterono nelle Brigate internazionali e che la "*cruzada*" era rivolta contro "il marxismo, la massoneria ed il giudaismo". Il giornalista spagnolo José Antonio Lisbona nel suo libro "Ritorno a Sefárad" sostiene che tale comportamento dipese, oltre che dalla - sempre negata - origine ebraica del Caudillo, dal fatto che alcune banche di famiglie ebrae del Marocco e di Gibilterra avevano finanziato le forze franchiste fin dall'inizio della guerra civile.

A seguito delle rimostranze dei tedeschi per il limitato numero di arresti, Laval e Bousquet si giustificano facendo presenti le resistenze del clero ed in particolare del cardinale di Lione, che nasconde i ricercati in conventi e luoghi sacri, e con il crescere della protesta dell'opinione pubblica. Risulta chiaro in ogni caso che non sarà possibile riempire un treno al giorno (mille persone) dal 15 al 30 settembre. Oberg e Knochen comprendono che non è il caso di insistere troppo: la questione ebraica può passare in secondo ordine, è prioritario conservare la docilità della Francia, essenziale per gli interessi economici e strategici del Reich e per la tranquillità delle forze di occupazione garantita dalla polizia agli ordini di Bousquet. Ma Rothke non demorde, cerca di ottenere altri passeggeri forzati per i convogli di metà ottobre. Dispone al momento di quattromila internati nella zona occupata, per cui programma di rastrellare tutti gli ebrei di nazionalità baltica, jugoslava, bulgara, romena, greca e prepara una minuziosa lista di 5.129 influenti ebrei francesi che prevede di rastrellare il 22 settembre. Ma Knochen blocca tutto e riferisce a Himmler come ciò può determinare seri problemi alla politica collaborazionista di Laval. Il Reichsführer accetta tale tesi e ferma i suoi uomini. Il 22 ottobre arrivano a Drancy da Rivesaltes 106 ebrei, gli ultimi consegnati dai francesi.

11 novembre 1942

I tedeschi, in seguito allo sbarco alleato nei territori francesi del Nord Africa, occupano la zona libera, Pétain e il suo governo perdono ogni autonomia e i funzionari francesi

continueranno a collaborare ma, e non è una scusante, sotto diretto controllo dei tedeschi.

Dopo la Liberazione vennero intentati numerosi processi a questi solerti "servitori dello Stato" e in alcuni casi i dibattimenti si conclusero con la pena di morte; altri erano già stati giustiziati dai partigiani, ma le condanne si basarono più sulle operazioni anti-*maquis* che sulle deportazioni degli ebrei. Molti riuscirono a dimostrare di aver collaborato anche con i seguaci di De Gaulle e non furono perseguiti. Dei maggiori responsabili del governo di Vichy conosciamo la sorte: ergastolo per Pétain, pena di morte per Laval; René Bousquet, processato nel 1949, fu assolto; sarà assassinato da uno squilibrato nel 1991. Ma i prefetti, i sottoprefetti, i burocrati grandi e piccoli, i guardiani dei campi riuscirono a sfuggire alla resa dei conti, mancò la volontà politica di perseguirli: a De Gaulle, alle prese con una Resistenza forte e soprattutto di sinistra, premeva di più la continuità dello Stato. I campi chiusero uno dopo l'altro: nell'ottobre 1942 Récébédou, nel novembre 1943 Gurs e nel giugno 1944 Vernet d'Ariège. Gli altri dopo la Liberazione divennero "centri di soggiorno sorvegliato", dove furono internati i collaborazionisti ma, con l'agosto 1945, anche questi si vuotarono. Poi la Francia ufficiale stese un pietoso velo sul suo passato. Sono occorsi più di cinquant'anni perché Barbie e Papon affrontassero il giudizio degli uomini.

Considerando come l'ottusa efficienza dei funzionari francesi ebbe tragiche conseguenze per gli ebrei, fu certo preferibile un'amministrazione meno strutturata, come quella italiana, dove i dipendenti erano più accessibili alla compassione, alla solidarietà o forse anche alla corruzione. Un fatto poco conosciuto avvenne nel mio paese natale, Castellamonte (nel Canavese), dove dal dicembre 1941 al settembre 1943 trovarono ospitalità cinquanta ebrei fuggiti da Belgrado. All'armistizio, aiutati dalla famiglia Olivetti, essi riuscirono a raggiungere la Svizzera e quando, dopo la guerra, alcuni di loro ritornarono per ringraziare quanti li avevano aiutati, con loro grande sorpresa vennero invitati a presentarsi in comune per ritirare gli arretrati del sussidio quotidiano (8 lire per capofamiglia, 5 per la moglie e 3 per ogni bambino, più 50 lire mensili per l'affitto), che non avevano più percepito dal settembre 1943.

(in "l'impegno", a. XVIII, n. 3, dicembre 1998, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli)